

Il dibattito in Europa sulla modernizzazione delle Università: il ruolo futuro dei CDE

Roma, 25 febbraio 2008

Ubaldo Steconi

Redattore di discorsi e coordinatore delle politiche

DG EAC

In questo periodo storico caratterizzato dalla progressiva integrazione delle attività economiche e delle pratiche culturali su scala mondiale, i sistemi scolastici e universitari sono diventati una risorsa strategica. La conoscenza è un fattore determinante per la crescita e la coesione sociale. Questo è il punto di partenza ricorrente di un gran numero di analisi volte a individuare ciò che serve all'Europa per tener testa a suoi concorrenti vecchi e nuovi e a vincere la corsa della competitività.

È vero infatti che l'Europa non può sperare di competere sui costi e quindi deve costruire, come detta la strategia di Lisbona, l'economia e la società della conoscenza più avanzate del mondo. Tuttavia, prima di procedere, occorre chiarire cosa si intende per conoscenza e per globalizzazione.

Non è difficile definire il termine 'conoscenza' in termini generali, è invece più impegnativo stabilire il punto di vista ottimale per l'elaborazione di una politica europea. Due concetti servono a specificare il termine in quest'ottica.

- In primo luogo, occorre parlare di conoscenza sia in senso cognitivo che comportamentale; ovvero ciò che una popolazione *sa* e ciò che *sa fare* con la conoscenza di cui è in possesso.
- In secondo luogo, occorre comprendere istruzione, ricerca e innovazione in un solo sguardo. Si tratta di un punto importante, perché le politiche pubbliche devono favorire la diffusione della conoscenza esistente, la creazione di nuove conoscenze e infine la loro ricaduta in termini di innovazione: nuovi prodotti, nuovi processi, idee nuove in campo sociale e politico.

Della globalizzazione esistono invece innumerevoli definizioni, molte delle quali motivate da punti di vista e interessi diversi. Secondo me, globalizzazione significa soprattutto la crescente interdipendenza fra le più diverse parti del mondo, un fenomeno che riguarda certamente i mercati ma anche altre sfere dell'attività umana, come per esempio la fitta rete di influenze umane e culturali intessuta dalle tecnologie dell'informazione e dallo sviluppo dei mezzi di trasporto. Scelgo questa definizione perché resta neutra in termini di giudizio. Ritengo infatti che la globalizzazione in sé sia né buona né cattiva; si tratta semplicemente di uno sviluppo storico di cui dobbiamo prendere atto.

Le politiche pubbliche hanno però il dovere di *gestire la globalizzazione*, prevedere gli effetti che il processo può avere sul benessere dei cittadini e incanalare le occasioni di sviluppo economico e sociale che essa offre. Da questo punto di vista, si può dire che l'intero processo di integrazione europea iniziato oltre mezzo secolo fa sia il più grande esperimento di gestione della globalizzazione su scala regionale, e un esperimento di grande successo.

Fatte queste premesse, non c'è dubbio che, se rinascesse oggi, Adam Smith vedrebbe nella conoscenza la natura e la causa della ricchezza delle nazioni. Quindi le strutture regionali, nazionali ed europee che diffondono e fanno crescere la conoscenza hanno responsabilità più

gravose e precise che in passato. Per il mondo accademico, ciò significa che le università europee si devono riformare per far fronte alle nuove sfide del nostro tempo. In questo progetto, è importante capire che lo sforzo di ammodernamento avrà molte più probabilità di riuscita se investirà tutto il continente in modo coordinato.

Da qualche anno quello dell'istruzione superiore è uno dei settori più internazionalizzati. È ormai comune che uno studente—poniamo—asiatico cerchi sull'internet gli atenei e i corsi migliori per le proprie inclinazioni e aspettative e che li trovi al capo opposto del pianeta. Questo fenomeno non è sfuggito ai grandi atenei italiani. Per esempio, il portale web dell'università di Bologna è disponibile in tre versioni linguistiche: italiano, inglese e cinese.

In questo contesto, le riforme di cui l'università ha bisogno devono avere scala europea, altrimenti si finisce schiacciati dai nostri concorrenti di maggiori dimensioni. Nessun paese dell'Unione può farcela da solo, neanche i più grandi o quelli che, parlando inglese, godono di un vantaggio comparato.

In linea di principio, deve essere più facile impostare un piano di respiro europeo per l'università che per altri settori, perché il mondo accademico ha avuto sin dalla nascita una vocazione internazionale.

Oltre nove secoli fa, gli studenti di Bologna erano già organizzati in *nationes*, anche se alcune di esse comprendevano territori che corrispondono alle odierne regioni italiane. Scienziati, studiosi e intellettuali hanno sempre conservato l'ottica delle origini ignorando i confini politici e riconoscendo solamente i confini dell'eccellenza e della sfida intellettuale. E quando questa tradizione si è interrotta, è stato nei periodi più bui della storia europea, quelli segnati da dittature e guerre.

Il quadro che ho tracciato finora riscuote un consenso pressoché unanime; c'è un accordo generalizzato sulle analisi di fondo e sugli obiettivi finali. Chi levrebbe la voce contro la necessità di creare migliori condizioni per l'istruzione, la ricerca e l'innovazione? Chi potrebbe sostenere che in fondo non c'è davvero bisogno di un piano di riforme per raggiungere questi obiettivi?

La situazione cambia radicalmente quando si passa ai dettagli, alle priorità e alle cose da fare nella pratica. Infatti, il dibattito in Europa sulla riforma universitaria è fra i più appassionati ed appassionanti: a cominciare dall'impostazione del problema.

Da una parte si dice che l'università europea è in crisi e si identificano tre principali cause per il suo dissesto:

- una grave carenza di fondi e soprattutto di fondi privati,
- una eccessiva uniformità dell'offerta di istruzione e formazione da parte degli atenei e
- una regolamentazione in certi casi soffocante da parte delle autorità pubbliche a livello nazionale e regionale.

Dall'altra si sostiene invece che L'Europa è ancora uno dei più migliori posti al mondo dove studiare e fare ricerca. Senza smentire le analisi dei pessimisti, si osserva che abbiamo gli atenei con la più antica tradizione, che da noi si assicura la maggiore libertà didattica e di pensiero e che la qualità media delle nostre università non ha pari al mondo.

Le diverse scuole di pensiero devono però interpretare i dati che provengono dalle classifiche internazionali degli istituti di istruzione superiore, come quelli della Jiao Tong University di Shanghai o del Times Higher Education, di Londra. Benché stabilire una classifica fra università che operano in contesti e tradizioni diversi sia una scienza altamente inesatta, c'è

una certa convergenza negli studi che collocano sempre ai primi posti le migliori università degli Stati Uniti.

Non vorrei sembrare pusillanime nel giudizio, ma ritengo che entrambi i punti di vista siano validi. Le politiche per l'istruzione superiore dell'Unione europea prendono come punto di partenza questo ampio ventaglio di opinioni e si concentrano sulla necessità, avvertita da tutti, di riformare e modernizzare l'università in Europa.

Il documento che meglio riassume le proposte attuali della Commissione è la [comunicazione del maggio 2006](#) che ha dato luogo a una [risoluzione del Consiglio](#) lo scorso novembre.

Vorrei sottolineare che le politiche di riforma dell'istruzione superiore godono del massimo investimento politico. La Commissione ha preparato la comunicazione del 2006 come risposta a una precisa indicazione del vertice straordinario dei capi di stato e di governo di Hampton Court nell'ottobre 2005. Benché la responsabilità finale in questo campo sia delle autorità nazionali e regionali, ciò è un chiaro segno della volontà dei paesi dell'Unione di avere un coordinamento a livello europeo.

La comunicazione propone agli Stati membri un piano di riforme per le università articolato su una serie di azioni concrete. Vorrei passare in rassegna molto succintamente i punti principali.

- Deve diventare la norma e non l'eccezione per uno studente universitario passare almeno un semestre in un altro paese dell'Unione o fare tirocinio in impresa.
- Avvicinare le qualifiche accademiche a quelle professionali riconoscendo l'apprendimento informale e non formale.
- Far crescere una cultura dell'intrapresa in accademia.
- Aprire le porte dell'università ai lavoratori e agli studenti più anziani.
- Diversificare l'offerta didattica: non tutti gli atenei devono necessariamente essere anche centri di ricerca.
- Le tasse universitarie e i sussidi allo studio sono strumenti da utilizzare per estendere l'accesso a tutta la popolazione. L'istruzione superiore gratuita non sempre favorisce l'accesso.
- Le università hanno bisogno di più investimenti e devono diversificare le fonti di finanziamento.

Chiudo con due punti che non possono essere disgiunti: alle università serve più autonomia e da loro dobbiamo aspettarci maggiore responsabilità. La Commissione raccomanda alle autorità nazionali di lasciare più libere le loro università di modo che queste ultime possano fare scelte autonome su questioni come il personale docente, l'offerta didattica e il portafoglio di ricerca. Contemporaneamente, le università devono rispondere in modo più preciso alle autorità pubbliche come organi di controllo e di indirizzo.

Come si può immaginare il ruolo futuro dei CDE in questo quadro? Così come il mondo universitario nel suo complesso, anche i centri di documentazione si trovano di fronte alla sfida del cambiamento perché l'avvento delle tecnologie dell'informazione ne ha mutato radicalmente la funzione. Si tratta di una grande opportunità per i CDE, che possono assumere funzioni di promozione del dibattito europeo proprio nel cuore degli atenei italiani.

In generale, si sente grande bisogno di un'informazione completa e attendibile sulle politiche dell'Unione nella nascente *polis* continentale. Farebbe molto bene al nostro progetto di

integrazione contrastare l'atteggiamento spesso miope di coloro che parlano dell'Europa senza riuscire a sollevare lo sguardo dalle questioni nazionali.

Per raggiungere questo obiettivo, il primo passo per i CDE è sviluppare una mentalità nuova e conquistare una posizione migliore negli atenei che li ospitano adottando quella che chiamerei la *strategia del salmone*. Ciò significa, per esempio, trovare collocazione presso la biblioteca centrale piuttosto che nelle facoltà e collaborare più da vicino con le autorità accademiche. L'obiettivo è dare ai CDE uno spazio che tutto l'ateneo possa vedere e raggiungere facilmente.

I documentalisti dovranno necessariamente lottare per conquistarsi questo spazio. E qui mi fermo perché nessuno sa meglio di voi cosa fare e come farlo. I responsabili di ateneo hanno invece il compito di ascoltare i rappresentanti dei CDE, valutare le loro proposte e le loro idee, e sfruttare le potenzialità offerte dalla rete europea di cui ciascun centro è un nodo.

Perché mi sento di dare questi suggerimenti? Perché l'Europa è il futuro dell'università, la sua speranza, la sua forza dinamica. Di converso, l'Università è la speranza dell'Europa. E questo è vero soprattutto in un paese come il nostro che, come ha detto il Commissario Figel' un paio di settimane fa a Milano, aspetta dall'università un colpo d'ala, un rinnovamento delle istituzioni e dalla società civile, una boccata d'aria fresca.

Le università non sono nuove a questa funzione nella nostra storia. Per esempio, 40 anni fa esatti il movimento giovanile e studentesco che ha segnato la storia del novecento è partito proprio da alcuni atenei. Non vedo perché il rinnovamento dell'Italia e dell'Europa non possa partire di nuovo da qui.

Fra le tante nuove responsabilità che il nostro tempo consegna al mondo accademico, accanto alle aspettative che l'università possa contribuire di più e meglio al benessere economico e sociale, il ruolo tradizionale di motore dello sviluppo civile e politico mi sembra ancora il più importante.